

*MARE VUOL DIRE DENIZ*

«.....»

«Ho paura. Ho troppa paura. Mi tremano le mani. Guardale! Non ce la farò mai, capiranno. Cosa ci faranno se lo capiscono, ci picchiano, o forse? Al massimo ci mandano indietro, no? Non è che ci fanno chissà cosa? No? O mio Dio, ho dimenticato come mi chiamavo! Dov'è il mio passaporto? Non riesco a trovarlo, dimmi tu, ti supplico, come mi chiamavo?»

1

Oggi mi sono fidanzata con uno che non ho mai visto. Mi hanno fatto vedere le foto, abbiamo parlato due o tre volte su MSN e basta. Ah! Mi dimenticavo, una volta ci siamo sentiti al telefono, ma non è che ho potuto parlare tanto perché mi vergognavo; avevo preparato delle domande da fargli, ma niente! La sua voce era carina, si era emozionato anche lui, secondo me. Un ragazzo serio, mi hanno detto, è da sposare. Poi, suo padre conosce bene quelli che mi prepareranno i documenti. Infatti stasera più che del fidanzamento si è parlato del discorso dei documenti e dei soldi. Dopo avermi chiesto se accettavo di fidanzarmi con lui mi hanno detto di uscire dalla camera. Mentre uscivo, mia mamma – che è da quasi 10 anni costretta a letto a causa di un ictus – mi ha fissato negli occhi. Non si capiva se era contenta o no, dal discorso che faceva, ma la decisione era ormai presa.

Stasera mi sono ufficialmente fidanzata, senza degli anelli e senza il mio fidanzato accanto a me, ma non fa niente.

2

Al telefono mi ha detto che lì, in Italia, ci sono dei posti dove puoi chiamare all'estero pagando poco. Come degli uffici postali. Dice che tutti quelli che hanno questi negozi sono pakistani o indiani. Non so come fa a capire. Non ho potuto chiederglielo. Mi ha detto che all'inizio non riusciva a parlare con nessuno perché non sapeva la lingua ma dice che l'italiano è facile, e quando ci andrò me lo insegnerà.

3

La maggior parte dei nostri parenti vive già all'estero da tanto tempo, ma sono quasi tutti in Germania. In Italia c'è solo lui, il mio futuro marito. Ultimamente parliamo più spesso al telefono, almeno una volta alla settimana. Stavolta mi ha chiesto se volevo aspettare per sei o sette mesi, per la partenza, o se volevo partire subito. Stava per mettersi in regola con i documenti, così una volta che era regolare lui, potevo andare anch'io con il mio passaporto. Volevo chiedere a mia zia come funzionava all'estero con i documenti. Lei vive in Germania da anni, ma in quel momento era tornata per la festa della circoncisione del nipotino. Il giorno prima della festa ci siamo incontrate a casa di mio nonno e gliel'ho chiesto. «Figlia mia», mi ha detto «se aspetti che lui si metta in regola fai prima morire che a sposarti. Vai, non aspettare!»

Quando gli ho detto che non volevo più aspettare mi ha detto soltanto: «Va bene». La settimana dopo i suoi genitori erano a casa nostra, erano finalmente venuti per parlare dei dettagli del mio viaggio. Quando sono andati via mio padre mi ha chiamato, sono andata facendo finta di non sapere niente. «Entro una ventina di giorni parti», mi ha detto. Non avevo mai sentito la sua voce così strana, così silenziosa... Guardavo per terra, non riuscivo ad alzare la testa. Sono riuscita a dire solo: «Come vuoi, babà».

Mentre andava fuori a passi lenti e stanchi con la sigaretta accesa in bocca, io rimasi là, ferma come una statua. Aspettavo questa notizia da tanto tempo, ma adesso perché avevo questa voglia di piangere?

È tutto pronto. Domani partiamo. Mi hanno dato un passaporto, sopra c'è la mia foto, ma il nome è di qualcun altro. Non mi chiamo più Elif. Il mio nome è Deniz. Deniz... Che bel nome... *Mare*, vuol dire Deniz.

Mio padre stasera è venuto a dirmi che durante il viaggio non sarò da sola, ci sarà un'altra ragazza, con me. Anche lei va in Germania, ma diversamente da me lei rimane là. Invece io vado prima in Germania e poi in Italia, dove il mio futuro marito mi aspetta.

Domani saremo due spose. Due spose illegali, senza mariti, né matrimoni.

Dovevano venire a prenderci in macchina, ai nostri genitori non era permesso di venire all'aeroporto con noi, perciò con i miei ci siamo salutati a casa. L'ho baciata, mia mamma, mi ha salutato con due lacrime, ma erano delle lacrime di felicità, sono sicura.

La ragazza di cui mi aveva parlato mio papà era molto timida. Aveva come minimo tre o quattro anni meno di me.

Eravamo in quattro in macchina. C'era un anziano che parlava in continuazione al telefono, sembrava piuttosto nervoso. Accendeva e spegneva una sigaretta dopo l'altra. Non parlavano con noi, neanche una parola... Come se non ci fossimo. La ragazza era terrorizzata, aveva paura. Si era avvicinata a me, a bassa voce mi faceva delle domande:

«Hanno cambiato pure il tuo nome?»

«Sì»

«Com'è il tuo nuovo nome?»

«Deniz»

«Che bel nome! Io non ho mai visto il mare.»

La sua faccia impaurita si era illuminata col mio nome.

«Nemmeno io, e tu come ti chiami? Cioè, non il tuo nome vero, quello del passaporto?»

«Mi chiamo Ayşe, sai quan...»

All'improvviso la macchina si era fermata. Eravamo arrivati. Quell'anziano ci spiegò velocemente cosa dovevamo fare.

Ci diedero le valigie e la macchina partì velocemente, lasciando un fumo nero che mi fece venire una forte tosse. Ecco, eravamo da sole davanti all'aeroporto.

La ragazza era troppo preoccupata, dovevo occuparmi io di tutto. Mio padre mi aveva detto che quelli che lavorano all'aeroporto collaboravano con questo gruppo che ci aveva preparato dei falsi passaporti, infatti per uscire dalla Turchia non avevamo subito nessun controllo.

Avrebbero guardato i nostri passaporti e ci avrebbero fatto passare. Invece in Germania dovevamo cavarcela da sole.

7

Era tardo pomeriggio quando siamo atterrati a Berlino. L'anziano ci aveva detto di seguire altri turchi e noi lo stavamo facendo. Davanti a me c'era una donna turca che trascinava una grossa valigia, dietro di lei c'ero io e dietro di me la ragazza. Ovunque andasse la donna la seguivamo. Ormai eravamo in coda per la lunga trafila del controllo passaporti. Stavo cercando di sistemarmi con le valigie quando l'ho sentita. Stava cercando con ansia qualcosa nella sua borsa enorme e bisbigliava. Non ho capito quello che diceva, mi sono avvicinata per chiedere cosa avesse.

«Ho paura. Ho troppa paura! Mi tremano le mani, guarda». Mi fece vedere le sue mani che tremavano. «Non ce la farò mai, capiranno. Cosa ci faranno se lo capiscono, ci picchiano, o forse? Al massimo ci mandano indietro, no? Non é che ci fanno chissà cosa? No? O mio Dio, ho dimenticato come mi chiamavo! Dov'è il mio passaporto? Non riesco a trovarlo, dimmi tu, ti supplico, come mi chiamavo?». Era andata nel panico ed io non sapevo come calmarla, cominciamo ad arrabbiarmi.

«Basta! Ti ho detto, basta!», stringevo i denti dalla rabbia. «Ti supplico di non urlare!»

Non c'era niente da fare. La sua ansia continuava ad aumentare.

«Ayşe, tu ti chiami Ayşe», ho detto a bassa voce. «Adesso basta, però! Guarda come sei diventata pallida, se fai così sì che capiranno». La mia voce man mano si alzava.

«Ci farai finire nei casini, ma smettila!»

L'avevo sgridata, l'avevo sgridata proprio di brutto.

Io per vergogna e lei per paura non abbiamo parlato per un bel po'. La coda andava avanti, adesso c'erano una ventina di persone davanti a noi. Lei si era calmata, ma il naso le colava in continuazione.

Piangeva in silenzio.

Mi dispiaceva. Le chiesi scusa. «Non importa», disse con una voce bassa.

Adesso c'erano solo quattro persone davanti a noi. Avevo cominciato a tremare pure io. Cosa avrei risposto se ci avessero chiesto qualcosa?

Quando fummo davanti al poliziotto lei aveva smesso di piangere, ma stava sempre dietro di me. Diedi io al poliziotto i passaporti, le mie mani erano congelate. Il poliziotto controllò il visto, guardò prima la foto e poi me; dopo mise il timbro e me lo restituì. Con le mani mi fece capire di spostarmi, voleva vedere la faccia della ragazza. Io mi spostai contro voglia, avevo paura che lei scoppiasse a piangere. Quando mi mossi, lei prima si girò verso di me e io con gli occhi le chiesi di girare la testa verso il poliziotto. Grazie a Dio girò la testa; il poliziotto la fissò e poi controllò la foto ed il visto, mise il timbro e le restituì il passaporto, muovendo le mani per dire “va bene, puoi andare”.

Era finita. Eravamo in Germania.

Ritirammo i bagagli, seguendo sempre altre persone ci dirigemmo all'uscita, dove il suo fidanzato l'aspettava.

Erano arrivate anche le mie due sorelle, con i mariti.

Prima di andare via, la ragazza venne ad abbracciarmi. Per un attimo ebbi la sensazione che non volesse andare con il fidanzato; rimanemmo a lungo abbracciate e fu il suo fidanzato a dirle: «Basta, adesso andiamo».

E così andarono via.

8

Non so perché, ma ultimamente ci penso spesso, alla mia compagna di viaggio. La ragazza che aveva dimenticato il suo nome. Mi sono accorta che non conosco il suo vero nome, che non so niente di lei. Mi ricordo solo la sua faccia ancora impaurita, mentre andava via con il suo futuro marito. Lui l'aveva presa per mano e la teneva stretta. Camminavano molto veloce. Ad ogni passo lei si girava indietro per agitare la mano. Tutto quello che mi resta di lei è questo ricordo, ed ogni giorno che passa mi risulta sempre più vivo.